

IL MIO NOME È ACCOGLIENZA

Tutto fa famiglia

A chi non è mai capitato di aprire la dispensa di casa convinto di trovare i biscotti al cioccolato e rendersi conto che, a malincuore, i biscotti erano in realtà nella dispensa della comunità?

La comunità, per l'educatore, diventa famiglia e anche casa. È una famiglia grande, allargata e originale, ma molto accogliente. Entrare in comunità, togliersi le scarpe e mettersi le pantofole, indossare la felpa più morbida per stare più comodi a "casa". Fare la spesa al supermercato assieme ai ragazzi, cucinare con loro, lavare assieme il pavimento, impegnarsi a risparmiare, a limitare il più possibile gli sprechi, è così che si "fa casa e famiglia". Ma fare casa e famiglia è anche quando si condividono settimane residenziali al mare, quando si partecipa alle feste di compleanno degli amichetti di classe, quando si va al colloquio con gli insegnanti e ancora quando si condivide una domenica pomeriggio al parco concludendola con un buon gelato. È far sentire a casa chi entra: un nuovo operatore, un amico che viene a visitare i ragazzi oppure un estraneo che viene a conoscere la casa. È andare a fare shopping con i "grandi" di casa per comprare vestiti e pigiami perché vanno in gita per la prima volta. Ma sono anche le discussioni e i malumori dei grandi perché ogni testa è un tribunale e a volte è faticoso accogliersi. Ma allo stesso tempo è collaborare e prendere decisioni collettive per il bene dei ragazzi, consapevoli della responsabilità dell'essere famiglia per chi famiglia non sempre ce l'ha. E poi è anche il dolore nel doverli lasciare andare pur sapendo che è la cosa giusta. Proprio per questo il "fare casa e famiglia" vuol dire portarsi a casa, alla fine del proprio turno, il pensiero per i propri ragazzi e quello per gli altri operatori, pur nella consapevolezza di creare la giusta separazione per viverli la propria vita.

Un "fare casa e famiglia" che si rivede nella stessa organizzazione della comunità: stanze ricche di ricordi e di impronte lasciate dai ragazzi accolti tanti anni fa e pareti tappezzate di disegni colorati dai ragazzi con cui si sta vivendo ora. Un'organizzazione familiare che si incontra nella semplice gestione dei compiti quotidiani: preparare il pranzo assieme, accompagnare i ragazzi dal medico, impegnarli nel prendersi cura degli animali domestici e delle loro cose.

L'educatore di comunità vive a stretto contatto con

i minori con cui lavora, mangia, dorme, guarda la televisione, cucina, passeggia a fianco del ragazzo, in una parola "condivide" la sua quotidianità con quella dei ragazzi. È in questo modo che la comunità propone uno stile familiare nelle relazioni. Il rapporto con gli educatori permette ai ragazzi di sperimentare un'esperienza relazionale positiva e personale, affettiva ed emotiva, stabile e priva dei vissuti di abbandono che hanno caratterizzato le loro precedenti relazioni significative. È proprio attraverso questa relazione sana con un adulto costantemente presente anche nei momenti difficili che i ragazzi possono sperimentare che esistono adulti "buoni", in grado di occuparsi di loro. L'educatore è in grado di tollerare il rifiuto e la svalutazione da parte del ragazzo. La frase tipica è "perché ti devo ascoltare? tu non sei mia mamma!" alla quale, l'educatore adeguatamente formato, essendo "fuori" dalla relazione e avendo un grado di consapevolezza elevato della situazione, può comprendere le difficoltà del ragazzo e sentirsi meno attaccato da lui. E così, nella relazione educativa, l'educatore funge da contenitore per le sofferenze, i malesseri e le emozioni negative del bambino, li rielabora assieme a lui e li restituisce in un formato più accettabile e tollerabile. Questa relazione così personale con i ragazzi permette loro di migliorare la percezione del mondo favorendo l'aumento dell'autostima e della sicurezza. Una relazione che pian piano diventa quella che Bowlby definiva la "base sicura" fondamentale per conoscere e sperimentare il mondo circostante. Quindi "ciò che in realtà conta, e serve nella relazione pedagogica, è che l'educatore, o l'educatrice, sappia porsi non come il migliore degli esempi, ma come una persona ricca di significati, credibile e affidabile". Forse Don Bosco quando diceva che "l'educazione è cosa di cuore" si riferiva proprio alla pazienza, alla fatica fisica, alle delusioni, alla costante messa in discussione che caratterizza lo stile personale di "chi fa educazione". Ma probabilmente pensava anche al "cuore" dell'educatore, al suo benessere, alla vivacità che contraddistingue chi fa qualcosa che piace e dà senso e significato alla sua vita.

Educare è un lavoro di squadra

L'arrivo di un nuovo educatore o educatrice in comunità determina un periodo molto delicato per tutti: ragazzi, colleghi, educatori storici.

C'è bisogno infatti di ridefinire un nuovo equilibrio, un nuovo assetto organizzativo e le prime settimane sono sempre le più delicate. L'educatore deve capire come "entrare" nella vita della comunità senza giudicare, cercando di portare anche nuove idee e di entrare nella relazione con i ragazzi con delicatezza e decisione. I colleghi, d'altro canto, hanno anche il problema di legittimare il nuovo educatore creando le condizioni perché i ragazzi imparino a conoscere, ascoltare e rispettare questa nuova figura. Nella ridefinizione degli equilibri del gruppo educatori possono essere di importante aiuto le riunioni settimanali d'équipe e le supervisioni mensili: obiettivo di questi incontri è infatti sia quello di affrontare le dinamiche d'équipe sia verificare il percorso educativo con i singoli ragazzi accolti. Anche la quotidianità rappresenta l'occasione continua di confronto di metodologie e di approcci educativi con i colleghi. La diversificazione delle metodologie e degli approcci relazionali va vista come risorsa e potenziale da sfruttare, in considerazione anche del fatto che i ragazzi sono così diversi fra loro da richiedere modalità differenti. Spesso succede che, per stanchezza o stress, alcune situazioni nella vita della comunità possono crearci frustrazione, fatica, rabbia, difficoltà di gestione che richiedono la possibilità che un altro educatore possa sostituirci nell'intervento educativo permettendoci di elaborare la nostra difficoltà.

Altro aspetto da non sottovalutare nel lavoro educativo è la formazione che consente di approfondire le conoscenze, comprendere i cambiamenti sociali, riflettere sulla necessità di continuamente adeguare le risposte sociali ai nuovi bisogni, confrontare modalità operative presenti in altre comunità. La rilevazione annuale del fabbisogno formativo è una modalità necessaria per orientare l'organizzazione alla elaborazione di un piano annuale di formazione interna e/o esterna. Sia la formazione, che le riunioni d'équipe e la supervisione, servono anche a stimolare un lavoro di autoanalisi e autocritica nei confronti del lavoro personale:

siamo davvero in grado di gestire lo stress che il nostro lavoro ci comporta? Siamo in grado di ricavarci dei momenti di pausa? Siamo in grado di anticipare il burnout? Il lavoro educativo in comunità è un lavoro adatto a noi?

A volte può succedere che, anche dopo diversi anni di esperienza ci si renda conto che bisogna "cambiare aria" e trovare il coraggio di lasciare la comunità. Le motivazioni possono essere svariate,

sia personali che lavorative. Per questo l'autoanalisi personale e collettiva risulta molto importante e determinante per mantenere un livello alto di professionalità e di motivazione al ruolo. Oltre al clima dell'équipe, molto influente e importante è il clima che si respira nell'intera organizzazione che deve, essa stessa, darsi occasioni e momenti di verifica interna coinvolgendo in questo non solo il gruppo dirigente, ma tutti gli operatori.

Collaborare plurale

Da sempre la nostra realtà è impegnata a formare e collaborare con famiglie disposte a dedicare del tempo ad esperienze di accoglienza: famiglie affidatarie, famiglie di appoggio, affidi diurni, affidi semi-residenziali, volontariato mensile. Negli ultimi anni però, si è assistito a un netto cambiamento del contesto socio economico: spesso entrambi i coniugi devono lavorare, con la conseguenza di una riduzione di tempo "libero" da poter dedicare alle varie forme di volontariato, ma grande influenza sulla eventuale disponibilità alla solidarietà è data dall'accentuarsi di una cultura individualista e autocentrata.

L'obiettivo degli ultimi anni è ricreare cultura e formare un gruppo di adulti disposti a investire del tempo e a mettersi in gioco con l'idea di produrre cambiamento anche nella comunità locale. Per gli operatori di comunità la problematica del coinvolgimento delle famiglie d'origine risulta centrale: Tra le varie metodologie da mettere in campo per coinvolgere le famiglie d'origine, ci sono le Family Group conference (FGC). Si è già parlato molto e in diverse occasioni di questo approccio innovativo che, in sintesi, prevede una partecipazione attiva della famiglia nella definizione degli obiettivi educativi che la comunità individua per il figlio collaborando anche alla elaborazione del PEI (progetto educativo individualizzato). C'è la necessità infatti di coinvolgere le famiglie d'origine dei ragazzi perché, per quanto occupate e assillate da problematiche varie, rimangono figure importanti e molto presenti nella vita dei figli. D'altro canto alle famiglie bisogna cercare di spiegare la vera motivazione dell'inserimento del figlio in comunità senza che ciò venga vissuto da loro come giudizio negativo sulla loro capacità genitoriale. Importante è usare anche una terminologia adeguata alle persone che si hanno di fronte e, se si sta lavorando con famiglie straniere, fondamentale risulta la partecipazione di un mediatore culturale che conosca e capisca la cultura di provenienza. Non è compito diretto degli educatori lavorare per e con la famiglia, ma un corretto rapporto con i

genitori dei ragazzi consente una collaborazione attiva. La scelta di lavorare come educatore è una scelta che ti prende in toto. Spesso anche la famiglia dell'educatore viene coinvolta in questa scelta in quanto è un lavoro che ti coinvolge ben oltre il cosiddetto orario lavorativo. Spesso i ragazzi ti cercano al telefono, ti chiedono un coinvolgimento emotivo che va al di là del semplice "compito educativo". Bisogna vivere la comunità come vivresti a casa tua, con le regole e soprattutto il rispetto che si ha degli oggetti della propria abitazione. Dopo un po' che si vive la comunità, può capitare di confondere la disposizione della dispensa rispetto alla propria casa. Anche questo rappresenta una modalità di lavoro plurale. La propria famiglia, volente o dolente, è coinvolta.

Coinvolta perché lavoriamo con le persone, e le persone ti entrano dentro e te le porti a casa.

Educatori ReteMaranathà